

...E IL FIGLIO CRESCOVA

RICEVI IL SIGILLO DELLO SPIRITO SANTO

Conclusione del Convegno Diocesano 2012

Le due relazioni che abbiamo ascoltato – quella di ieri, del prof. Giuseppe Savagnone *sul mondo degli adolescenti e i loro educatori*, e l'altra di questa sera di d. Luciano Meddi *sul catecumenato crismale* – hanno introdotto la nuova tappa del nostro percorso di Iniziazione cristiana, quella, appunto, del «catecumenato crismale». Questa espressione – come ha spiegato pure d. Meddi – indica un'organizzazione pastorale declinata secondo uno stile di catecumenato che prevede tappe progressive e s'impegna a unificare i linguaggi dell'esperienza cristiana.

Ciò include pure una corrispondente pedagogia, rispettosa del primato della Grazia e della libertà della persona, attenta ai tempi della risposta e finalizzata all'*apprendistato globale della vita cristiana*¹. L'aggettivo «crismale», poi, ci spiega che nel nostro caso ciò va riferito alla celebrazione del sacramento della Confermazione. Quest'uso linguistico non deve meravigliarci. Già il CCC, parlando al n. 1231 di un *catecumenato postbattesimale*, sancì ufficialmente e autorevolmente un uso allargato del termine «catecumenato». Così fa pure, al suo n. 134, l'*Instrumentum Laboris* preparato in vista della prossima Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi su «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», pubblicato con la data del 27 maggio scorso, ma reso noto solo ieri.

Tocca a me, ora, raccogliere le fila di quanto emerso in questi tre giorni di Convegno e al tempo stesso avviare il lavoro, che ci terrà occupati sino al giugno del prossimo anno. Lo faccio collegandomi a quanto ho detto lunedì sera, commentando il racconto evangelico della *prima pasqua di Gesù al tempio*. A riconoscere a questo brano una valenza educativa c'incoraggiano gli orientamenti pastorali CEI *Educare alla vita buona del Vangelo*, che così scrivono: «L'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura... Esempio punto di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù *crecveva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini* (Lc 2, 52)» (n. 37).

Anch'io ho rilevato quanto sia importante cogliere il senso di quella *crecveva* in chiave educativa, ossia nel senso di un *progresso formativo globale*, che si estende ai molteplici aspetti corporei, morali, intellettuali e religiosi.

1. Nel mio intervento d'introduzione ho pure sottolineato che secondo l'evangelista Luca la persona di Gesù è interamente dedicata alla persona del *Padre*. *Devo occuparmi delle cose del Padre mio*, egli dice nel tempio ed è questa la prima parola umana di chi è, dall'eternità, il *Logos* del Padre. Le parole, poi, con le quali Gesù conclude la sua vicenda terrena e muore sono, ancora secondo Luca, queste altre: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*. Con quest'inclusione, l'evangelista pare voglia dirci che la vicenda terrena di Gesù è nella sua interezza la rivelazione della sua identità filiale che si manifesta appieno nella sua «obbedienza».

¹ L'espressione *apprendistato globale* merita di essere considerata. Vi fece ricorso più di vent'anni fa la *Nota* dell'UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il Catechismo per l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (15 giugno 1991), n. 7. Ad essa corrisponde alquanto ciò che oggi chiamiamo «laboratorio della fede» e suppone l'idea che l'Iniziazione cristiana non s'insegna come a scuola, ma come in una «bottega» dove lavorando ci si esercita ad apprendere un'arte.

Durante la sua *Omelia* del Giovedì Santo nella Cena del Signore, il 5 aprile scorso, Benedetto XVI diceva: «Se ci domandiamo in che cosa consista l'elemento più caratteristico della figura di Gesù nei Vangeli, dobbiamo dire: è il suo rapporto con Dio. Egli sta sempre in comunione con Dio. L'essere con il Padre è il nucleo della sua personalità...». Il Papa proseguiva notando che Gesù, nella sua preghiera notturna prima d'inoltrarsi nella Passione, dice: *Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (Mc 14,36)* e concludeva: «La volontà naturale dell'Uomo Gesù indietreggia spaventata davanti ad una cosa così immane. Chiede che ciò gli sia risparmiato. Tuttavia, in quanto Figlio, depone questa volontà umana nella volontà del Padre: *non io, ma tu*».

L'asse verticale della vita di Gesù è stato il Padre. Oggi, però, per noi non è così. La figura del «padre» è in sottordine. Si dirà che una delle manifestazioni più evidenti della crisi dell'autorità è possibile ravvisarla proprio in quella «morte del padre» che, a partire dal Sessantotto, ha marcatamente caratterizzato le società occidentali con delle forti ripercussioni non solo nella famiglia, ma pure nella scuola e nella Chiesa. Anche gli orientamenti *Educare alla vita buona del Vangelo* per quanto molto sobriamente costatano: «Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna» (n. 27).

Non può essere così. Una pastorale di generazione alla fede deve necessariamente avere nelle sue figure educative quella «paterna». Qualcuno ha detto – ed è una tesi interessante – che con la figura omerica di Ettore (uno dei protagonisti dell'Iliade di Omero) si profila per la prima volta nella cultura occidentale la figura del padre. È nel sesto canto dell'Iliade che essa si staglia in tutta la sua bellezza, quasi una sorta di anticipazione di quanto nell'attenzione alla famiglia avverrà nel cristianesimo². Ma nell'ultimo canto del poema omerico appare la figura di un altro padre: Priamo. Se, però, Ettore, è, nonostante la sua grandiosità, una figura sconfitta³, Priamo è la figura di padre che riesce a sciogliere i nodi della violenza e della vendetta.

Nel libro 24, dunque, si narra che il re troiano, Priamo, si reca da Achille per richiedere il corpo del figlio Ettore, ucciso in duello. È uno dei momenti di più alto lirismo. Per giorni Achille, nel colmo della sua «ira funesta», aveva trascinato dietro e attorno alla tomba di Patroclo al suo carro, il corpo di Ettore facendone scempio. Gli dei, però, hanno deciso che ciò debba avere fine. Da Achille, perciò, si recherà il padre ormai anziano di Ettore, Priamo, per chiederne le spoglie sì da rendere loro la sepoltura. Ettore non era l'unico figlio di Priamo, ma lui la morte di un figlio è come la morte di tutti i figli. Dice, dunque, il vecchio re: «*Ricordati di tuo padre, Achille pari agli dei, che ha la mia età, sull'odiosa soglia della vecchiaia, e forse gli stanno addosso le popolazioni vicine e lo tormentano perché non c'è nessuno a difenderlo dalla sciagura. Ma almeno lui può gioire nell'animo, sapendo che tu sei vivo e tutti i giorni sperare di rivedere suo figlio di ritorno da Troia. Io sono in felicissimo, ho dato vita a nobili figli nella vasta Troia, e non mi è rimasto nessuno...*».

Ricordati di tuo padre: le parole di Priamo sciogliono il cuore di Achille ed ecco che, conclude il poeta, «ambidue immersi nei ricordi, uno piangeva Ettore sterminatore, rannicchiato ai piedi di Achille, mentre Achille piangeva per suo padre e anche per Patroclo, e il loro gemito saliva fino al tetto»⁴. Un padre piange per il figlio e mentre si lamenta assume proprio la forma di un figlio nel grembo della madre (*rannicchiato ai piedi di Achille*). Il dolore di Priamo è di vedere morto il proprio figlio, quando la legge di natura stabilisce che siano i figli a seppellire i padre. Per vivere

² Cfr L. ZOJA, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; cfr V. ANDREOLI, *Ettore, il prototipo del padre. Il confronto con i papà del nostro tempo*, in «Avvenire» del 17 febbraio 2004.

³ Ettore, infatti, sarà ucciso da Achille, il tipo del maschio-guerriero, non impegnato in vicende famigliari, come altri protagonisti, ma sentimentalmente solo nell'amicizia con Patroclo.

⁴ *Iliade* XXIV, vv. 509-512.

appieno la sua missione di padre, Priamo deve diventare figlio. C'è poi un altro figlio, Achille, che piange al ricordo del padre lontano.

Ricordati di tuo padre! Non soltanto del genitore, ma pure *dell'educatore*, considerato il fatto che educare è come generare. Mi sia concesso un altro riferimento letterario, questa volta alla *Divina Commedia*. Siamo al canto XV dell'*Inferno*, quando Dante incontra la figura di un suo anziano suo maestro, Brunetto Latini. Lo riconosce, nonostante abbia il volto deturpato dal fuoco e gli dice con rispetto: «Siete voi qui, ser Brunetto?». E questi gli risponde: «O figliuol mio...» e così, ancora, lo chiama una seconda volta: «O figliuol» (vv. 31.37). Alla fine del colloquio Dante si congeda da lui con queste parole: «ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,/ la cara e buona immagine paterna/ di voi quando nel mondo ad ora ad ora/ m'insegnavate come l'uom s'eterna» (vv. 83-85).

Benché collocato nell'*Inferno* e aggregato alla turpe compagnia dei sodomiti, o violenti contro natura, seppure con somma compassione (Dante lo affianca da sopra l'argine del ruscello infernale, «'l capo chino/ tenea com'uom che reverente vada», v. 44-45), il poeta lo riconosce come suo educatore e padre. Di fatto se ne riconosce, in qualche modo, figlio. Non gli ha insegnato a mangiare e a vestirsi, non gli ha dato semplici nozioni, ma gli ha insegnato *come l'uom s'eterna*. È il compito dell'educatore, del genitore.

Chiudiamo questa parte di riflessioni. Per imparare ad essere padri (e madri), dobbiamo imparare ad essere *figli*. È in ultima analisi quello che è avvenuto in Gesù: da figlio («pur essendo Figlio») imparò l'obbedienza e reso perfetto, divenne causa di salvezza... (cfr Eb 5,8-9). Dobbiamo, allora, imparare a essere *figli*. *I padri debbono essere generati*. Nessuno mai sarà capace di *generare* se non avrà la consapevolezza di sapersi *generato*.

2. Sono state, ieri sera, delineate tre figure educative tratte dal Vangelo: *il contadino, il pescatore e il pastore*. L'educatore, ci diceva il Relatore, deve essere in grado di fondere le qualità di queste tre figure. Il buon seminatore, dopo aver piantato il seme aspetta con pazienza che esso germogli, cresca e porti frutto. Occorre, dunque, la pazienza del contadino nell'aspettare che il seme germogli e porti frutto. Trattandosi di persone, e in particolare dei nostri adolescenti, occorre, imparare ad aspettare con pazienza i tempi dell'altro.

La seconda figura educativa è quella del pescatore: una figura di sicuro molto diversa rispetto alla prima, se non altro perché non ha a che fare con l'immobilità del terreno, ma con la fluidità dell'acqua. Questo elemento è in continuo movimento, si adatta ai fondali alle scogliere... come è la nostra società, che Z. Bauman descrive efficacemente come «società liquida», proteiforme. L'educatore, si diceva, deve, come il pescatore, essere creativo; come lui deve avere l'intuito di seguire i «pesci» là dove possono essere pescati, pur in un luogo instabile come il mare; deve, perciò sapere interpretare i bisogni dell'educando anche quando gli sfugge e non deve smettere di fare sempre nuovi tentativi. Come Gesù, il quale disse ai suoi apostoli, scoraggiati per non avere pescato nulla: *Gettate la rete dalla parte destra della barca, disse Gesù agli apostoli, e troverete* (Gv 21, 6).

Il pastore evangelico, infine, incarna la figura di chi ha premura per il proprio gregge, conosce le sue pecore e quando si accorge che nell'ovile ne manca una, si affretta a cercarla. Così l'educatore è capace di relazionarsi, mette al centro la persona e non ha paura di mettersi in discussione se una pecora è scappata. Sa intessere rapporti profondi, dedicandosi generosamente all'altro, conoscendolo e facendosi conoscere.

La conseguenza è che un genitore, un educatore (anche i sacerdoti, dunque, i catechisti, ecc.) non può pensare di potere e dovere sempre incarnare la figura del contadino, standosene cioè, fermo

sul proprio terreno quando, invece, ci sono dei «pesci» da seguire. Del contadino è buona la pazienza, ma non la dimora fissa. Dal pescatore, poi, è il caso d'imparare il coraggio di prendere il largo, nonostante le difficoltà che si possono incontrare nella pesca. Altrettanto importante, però, è imitare la passione del pastore, la sua vicinanza emotiva verso le sue pecore. Da ciascuna di queste tre figure l'educatore deve sapere cogliere, di volta in volta, ciò che l'atto educativo esige nel momento.

Come dicevo prima, però, nessuno mai sarà in grado di generare se gli mancherà la consapevolezza di essere anch'egli, e dovere rimanere, *figlio*: se, cioè, non acconsente a lasciarsi formare, educare. Quando non si accetta questa norma educativa, ne vengono fuori delle figure caricaturali, degli *educatori-caricatura*.

Cosa è, infatti, una caricatura? Una figura «*de-formata*», dove un particolare è «caricato» rispetto a tutti gli altri. La *caricatura* è l'esagerata accentuazione di alcuni tratti di una figura, minimizzando o facendone scomparire altri. Anche le tre figure educative richiamate possono essere caricaturizzate. Vediamo qualche esempio:

Il contadino? Qualcuno dice che i contadini si lamentano sempre: «manca l'acqua, quest'anno ha piovuto poco e i pozzi sono secchi»; «quest'anno il sole non ha riscaldato e le piante sono ammalate». Insomma, la figura caricaturale del contadino è quella di chi sa solo lamentarsi della pioggia, del sole, dell'acqua... degli altri!

Il pescatore? Ma c'è modo e modo di pescare! Pesca anche chi, di buon mattino, prende il suo seggiolino e la sua canna da pesca, si provvede di esca e va sul suo scoglio preferito. Getta l'amo e poi se ne sta col cappellino sul capo, leggendo il giornale e fumando la pipa se ne sta ad aspettare che qualche esca abbocchi. Chi abbocca, abbocca! Alla fine si potrà pur sempre passare dalla pescheria e, tornando a casa, dire alla moglie: «Ho preso questo pesce!». Ma da dove?

Il pastore, infine. Chi nel Liceo ha studiato le «Bucoliche» di Virgilio, ricorderà senz'altro (almeno per la metrica: «esametro dattilico catalettico», scandiva perentorio il mio professore di latino) le battute iniziali della prima «Elogia»: *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...*, «O Titiro, tu sdraiato all'ombra di un ampio faggio componi un canto silvestre con la sottile zampogna; noi abbandoniamo i confini della patria e i dolci campi; noi fuggiamo dalla patria ma tu, o Titiro, standotene ozioso nell'ombra, fai risuonare i boschi del nome della tua bella Amarillide». Il poeta fa qui una splendida «caricatura» del pastore bucolico.

Perché non vi siano figure educative caricaturali è urgentemente necessaria una «formazione», che allontani il rischio della «*de-formazione*». In *Educare alla vita buona del Vangelo*, al n. 30 leggiamo: «Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo invece buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi. Occorre, però, ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo».

L'«emergenza educativa», di cui più volte ha parlato Benedetto XVI e nella quale indubbiamente versiamo non riguarda tanto i nostri adolescenti e i nostri giovani, ma è soprattutto una sfida agli educatori, chiamati a riappropriarsi del loro ruolo.

Si racconta del dialogo fra una neo-mamma e il suo psicologo: «Dottore, in che età occorre cominciare l'educazione del mio bambino?», domandò. Il medico gli chiese a sua volta: «Signora, che età ha il suo bambino?». Rispose: «È nato da appena un mese». Di rimando, lo psicologo: «Signora, ha già perso un mese!».

L'educazione cristiana, l'educazione alla fede non sfugge a questa legge. Dobbiamo, perciò, essere ben consapevoli che occorre *una pastorale che educi gli educatori*. È anche questo lo scopo del nostro Convegno e di tante altre iniziative formative.

3. Un ultimo richiamo sarà alla relazione di questa sera, le cui parole ancora risuonano in questa sala. Ho citato proprio all'inizio un passo dell'*Instrumentum laboris* per la prossima Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, il cui testo è ancora fresco di stampa. D. Luciano Meddi ci ha detto poco fa che il *catecumenato crismale* esige alcune precise scelte formative e la prima di queste è che sia collocato *dentro la storia della propria comunità e dentro esperienze di vita cristiana*.

Ora, proprio su questo punto l'*Instrumentum laboris* ci offre una precisa e preziosa indicazione indicando un luogo privilegiato *nelle parrocchie*, descritte come «la più capillare porta d'ingresso alla fede cristiana e all'esperienza ecclesiale. Oltre ad essere luogo di pastorale ordinaria, delle celebrazioni liturgiche, dell'amministrazione dei sacramenti, della catechesi e del catecumenato, hanno l'impegno di diventare veri centri di irradiazione e di testimonianza dell'esperienza cristiana, sentinelle capaci di ascoltare le persone e i loro bisogni. Esse sono luoghi in cui si educa alla ricerca della verità, si nutre e rinforza la propria fede, punti di comunicazione del messaggio cristiano, del disegno di Dio sull'uomo e sul mondo, prime comunità in cui si sperimenta la gioia di essere radunati dallo Spirito e preparati per vivere il proprio mandato missionario» (n. 81).

La pastorale della Chiesa in Italia e le nostre scelte diocesane trovano qui un conforto e un incoraggiamento. «L'iniziazione cristiana... ha il suo insostituibile grembo nella parrocchia», è scritto già nell'*Introduzione* alla Nota pastorale CEI su *Il volto missionario delle parrocchie. Parrocchie capaci di generare alla fede*, è quasi il nostro slogan per questi anni di Visita Pastorale. Da ultimo, gli orientamenti pastorali CEI *Educare alla vita buona del Vangelo* scandiscono: «La parrocchia, in particolare, vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede. Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo».

Anche quanto d. Meddi ci ha detto riguardo al «modello catecumenale»⁵ trova una conferma e un incoraggiamento nell'*Instrumentum laboris* che così scrive: «Appare certo che la struttura del catecumenato, con riferimento all'*Ordo Initiationis Christianae Adultorum* è lo strumento adatto per operare una riforma del percorso di ingresso alla fede dei più piccoli. Tutte le Chiese hanno lavorato in questi decenni per dare alla introduzione ed educazione alla fede un carattere più testimoniale ed ecclesiale. Si è così riusciti a riservare al sacramento del battesimo una celebrazione più consapevole, in vista di una futura migliore partecipazione dei battezzati alla vita cristiana. Si sono fatti sforzi per dare forma agli itinerari di iniziazione cristiana, cercando di legare in unità i sacramenti (battesimo, cresima ed eucaristia) e coinvolgere in modo sempre più attivo anche i genitori e i padrini. Molte Chiese hanno di fatto dato forma ad una sorta di "catecumenato post-battesimale", per riformare le pratiche di adesione alla fede e superare la frattura tra liturgia e vita, perché la Chiesa sia realmente una madre che genera alla fede i suoi figli» (n. 134).

Subito dopo l'*Instrumentum laboris* aggiunge: «La pastorale battesimale è assunta come uno dei luoghi prioritari della nuova evangelizzazione» (n. 135). Dobbiamo, allora, sentirci davvero «lieti nel Signore» (cfr *Fil 4, 4*) nel vederci camminare già da diversi anni su questa linea. Siamo nella

⁵ Questo è ribadito nel documento *Qui è la fonte della vita*, n. 18.

«sinfonia» delle Chiese, viviamo e operiamo nella comunione delle Chiese. Questa *comunione* è il nostro punto-forza.

Un'ultima questione è stata richiamata da d. Meddi alla conclusione del suo intervento e riguarda la forma ordinaria che il processo di Iniziazione cristiana ha assunto ormai da molto tempo nelle nostre comunità per quanto riguarda i bambini. Vi si riferisce anche *l'Instrumentum laboris*, che scrive: «Per quanto riguarda gli itinerari di iniziazione cristiana, le risposte ci consegnano due dati: una grande varietà, la pacifica coesistenza di forti diversità. L'ammissione alla prima comunione è in genere collocata nel momento della scolarizzazione primaria, preceduta da un itinerario di preparazione. Esistono anche esperienze di mistagogia, di accompagnamento successivo. Molto più variegata è la collocazione del sacramento della confermazione in tempi molto differenti anche tra diocesi limitrofe» (n. 136). Ora, noi sappiamo che nella nostra Diocesi di Albano il momento per la celebrazione della Confermazione è stato fissato dal vescovo A. Vallini a quando il cresimando avrà compiuto almeno i quindici anni di età. È un segno di quella «variegata collocazione», cui accenna *l'Instrumentum laboris*.

Per quanto, poi, riguarda l'ordine secondo cui i nostri ragazzi battezzati da bambini e i nostri adolescenti celebrano i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana, c'è la prassi ormai centenaria che i ragazzi siano accompagnati per la prima volta a ricevere la Santa Eucaristia in un momento alquanto anteriore alla celebrazione del sacramento della Confermazione.

Su questa prassi e sul suo significato e valore ho scritto nella Lettera pastorale *Ti trasformerai in me* del 6 agosto 2010, indirizzata soprattutto ai sacerdoti e ai catechisti della nostra Chiesa. Al n. 2 di quella mia *Lettera* troverete esattamente ciò che ora scrive *l'Instrumentum laboris*: «Appoggiandosi a quanto fu affermato al Sinodo sull'Eucaristia, che cioè la differenziazione delle pratiche non è di ordine dogmatico ma pastorale, i soggetti implicati non appaiono intenzionati a un lavoro di revisione. Al contrario, *si ritiene l'attuale situazione come una ricchezza che è utile mantenere*» (n. 136).

Stiamo, dunque, procedendo non soltanto su di un percorso che la Chiesa oggi ci indica, ma pure su di una via che la Chiesa non prevede di cambiare e, al contrario, valuta come *una ricchezza che è utile mantenere*. Ciò, evidentemente, fatte salve situazioni particolari, che ricadono nella Iniziazione cristiana di fanciulli e ragazzi non ancora battezzati (7 – 14 anni) e gli itinerari per il risveglio della fede cristiana, di cui pure si parla nelle pagine conclusive nel documento *Qui è la fonte della vita* (cfr nn. 57-66) e per le quali ci sono indicazioni specifiche da parte della CEI con apposite *Note* del Consiglio Permanente, anche queste lì richiamate.

In conclusione, desidero ricordarvi un'ultima parola ed è *mistagogia*⁶. Il prof. Meddi ha sottolineato anch'egli questa sera che il *catecumenato crismale* ha come scopo dare avvio ad un personale progetto di vita cristiana ed è un *vero percorso mistagogico*, che fa fare esperienza di vita cristiana. Queste sono indicazioni preziose, che non ci è lecito lasciarsi sfuggire.

Talvolta, incontrando le giovani coppie di fidanzati che mensilmente nella nostra Diocesi partecipano al percorso di preparazione alle Nozze, amo ripetere un'espressione che, letta una

⁶ Nel documento *Qui è la fonte della vita* si potrà leggere quanto ho scritto: «In fatto di Sacramenti, siamo ancora purtroppo abituati a preparare molto, a celebrare frettolosamente e a non continuare per nulla. C'è, dunque, una «parola» che dobbiamo apprendere e alla quale dobbiamo affezionarci. È quella di *mistagogia*, che vuol dire «iniziazione ai misteri» e designa l'ultimo periodo dell'Iniziazione cristiana, che avviene dopo il conferimento dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Ciò che si compie nella *mistagogia* è un approfondimento del Mistero mediante un rinnovato ascolto della Parola di Dio, la partecipazione all'Eucaristia, la vita di comunione e l'esercizio della carità fraterna» (n. 69).

volta, mi è rimasta nella memoria. Dice: «è bello non solo ciò che inizia, ma pure ciò che continua».

Ciò che «inizia» è anche (e proprio) *l'Iniziazione cristiana*, che, appunto per essere tale, non è fatta per durare sempre, ma esige di per sé un termine: non si è per sempre «catecumeni» e «iniziati». Il dinamismo dell'Iniziazione cristiana porta alla vita. Si è *iniziati per* la vita cristiana: per vivere la Chiesa, nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa.

Ciò che auspico vivamente, al termine del nostro Convegno 2012 è che si ripeta (ed anzi si accresca e arricchisca) lo stesso *circolo virtuoso* che ci ha veduto insieme in sessioni di studio e di formazione per giungere al documento *Qui è la fonte della vita* riguardo alla tappa battesimale.

Similmente siamo chiamati a fare per questa seconda tappa del catecumenato crismale, che da questa sera inizia, proseguendo (non abbandonando per nulla, ma procedendo) sui sentieri già avviati. So che non mancheranno la comunione, la partecipazione e la collaborazione. Di questo sento di potervi ringraziare fin da adesso. La nostra Chiesa ha buoni piedi per camminare e sono belli, perché piedi di evangelizzatori.

Di grande aiuto, nel prossimo anno, sarà per noi la celebrazione dell'*Anno della fede*. L'ho scritto in *Qui è la fonte della vita* (cfr n. 17) e lo ripeto questa sera. Il Papa c'invita a considerare due momenti fondamentali: il primo è quello dell'accesso alla fede («oltrepassare la soglia»), descritto in termini dialogici di accoglienza fruttuosa della Parola di Dio; il secondo momento è il cammino, che inizia con il Battesimo, mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre. È sempre *dall'ascolto*, mai smesso, che *si giunge alla fede. Con il Battesimo si diventa cristiani*. In questa grazia siamo confermati dal sigillo crismale. Ogni giorno, infine, possiamo nutrirci dal cibo eucaristico. In questo dinamismo è da inserire evidentemente anche la tappa del catecumenato crismale, sulla quale lavoreremo insieme, con l'aiuto di Dio, nei prossimi mesi sino al Convegno 2013.

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo, 20 giugno 2012

✠ Marcello Semeraro, vescovo